

La disintegrazione dell'atomo

Georgij Ivanov

[eSamizdat 2004 (II) 2, pp. 205–223]

Il cattivo maestro e la congiura del silenzio:
appunti e testimonianze su *Raspad atoma* di Georgij
Ivanov

di Simone Guagnelli

GEORGIJ IVANOV PROSATORE E PRIME REAZIONI
ALL'ATOMO

Georgij Ivanov (1894–1958), poeta tra i più noti dell'emigrazione russa, durante tutto il corso della sua vita non trascurò mai la prosa. Di lui come prosatore ci restano infatti: diversi racconti (più volte rielaborati); un romanzo (*Tretij Rim* [La terza Roma]) volutamente incompiuto (e tradotto in italiano)¹; una serie di “memorie romanizzate” sulla bohème Pietroburghese prima e durante la rivoluzione (*Peterburgskie zimy* [Gli inverni di Pietroburgo] e *Kitajskie teni* [Le ombre cinesi]), che, vivo ancora l'autore, suscitavano grande scandalo per la quantità di imprecisioni, invenzioni e menzogne; vari saggi critici; un libro di carattere storico (*Kniga o poslednem Carstvovanii* [Libro dell'ultimo Regno]); e naturalmente *Raspad atoma* [La disintegrazione dell'atomo]. Ivanov stesso manifestò più volte di tenere in altissima considerazione la propria prosa e di avere particolarmente a cuore proprio *La disintegrazione dell'atomo*. In una lettera a Vladimir Markov dell'11 giugno 1957 ad esempio scrive: “l'Atomo mi è davvero molto caro [...] lo considero un poema e ritengo che il suo contenuto sia religioso”².

Scritto in Francia nel 1937, e pubblicato l'anno seguente³, *La disintegrazione dell'atomo* non sfuggì al destino contraddittorio di tutte le opere del suo autore. Eppure gli elogi erano cominciati addirittura prima che il libro uscisse a stampa; Merežkovskij infatti aveva preannunciato l'opera definendola “geniale”⁴, e, subito dopo la pubblicazione, Zinaida Gippius, intervenendo a una serata organizzata alla Zelenaja lampa [Il lume verde] e dedicata proprio a *La disintegrazione dell'atomo*, aveva detto che nel libro:

sembra non accadere nulla, mentre in realtà avviene qualcosa di talmente importante da essere più significativo delle più complicate avventure. Qualcosa di talmente importante che persino l'autore sembrerebbe non aver compreso fino in fondo il proprio libro. Nel libro non viene rivelato qualcosa di nuovo; in esso viene rivelato in modo nuovo qualcosa di eterno⁵.

La scrittrice ne elogiava ogni aspetto, dallo stile al contenuto, perché lo riteneva in grado di mostrare con grandissima forza “la morte attuale della letteratura, di ogni arte; la sua inutilità, la sua impossibilità al presente”⁶, aggiungendo che:

questo libro non vuole essere “letteratura” [...] Ma è scritto come un'autentica opera d'arte, e questo è importante: se fosse scritto male e in modo debole non presteremmo ascolto a ciò che dice, pensa, sente il nostro contemporaneo⁷.

L'unico rimprovero mosso all'autore consisteva nell'aver svolto troppo spesso opera di “disturbo”, ovvero nell'aver eccessivamente guidato il destino dell'eroe fino al suicidio. Oltre a elogiare il libro, la Gippius ne profetizzava il difficile destino, anticipando le future accuse di ateismo, indecenza, pornografia, tutte cose che secondo lei rappresentavano sì degli eccessi, ma che costituivano soltanto l'aspetto più superficiale dell'opera. In conclusione la poetessa si diceva sicura che *La disintegrazione dell'atomo* sarebbe stato uno dei pochi libri dell'emigrazione russa a salvarsi dalla polvere dell'oblio anche se, allo stesso tempo, non si stupiva della possibilità che nell'immediato futuro quest'opera sarebbe potuta risultare una “voce che grida nel deserto”⁸. Ma gli elogi in sostanza finirono qua, se si eccettua qualche raro intervento di coloro che più tardi Ivanov definirà “accoliti dei fratelli minori”⁹. Tra questi va ricordato almeno Vladimir Zlobin, segretario della Gippius, che nel 1939, pur considerando l'opera estremamente importante, tanto da accostarla alla *Civitas Dei* di Sant'Agostino¹⁰, si lamentava che il libro: “senza neppur aver suscitato scandalo, [fosse] caduto nel vuoto”¹¹, ritenendo, anche lui come la Gippius, che la colpa fosse dello stesso

¹ G. Ivanov, *La terza Roma*, Roma 1995.

² G. Ivanov - I. Odoevceva, *Briefe an Vladimir Markov (1955–1958)*, Köln-Weimar-Wien 1994, p. 68.

³ G. Ivanov, *Raspad atoma*, Paris 1938.

⁴ V. Chodasevič, *Koleblemyj trenožnik*, Moskva 1991, p. 607.

⁵ Z. Gippius, “Čerty ljubvi”, *Krug*, 1938, 3, p. 139.

⁶ Ivi, p. 143.

⁷ Ibidem.

⁸ Ivi, p. 149.

⁹ G. Ivanov - I. Odoevceva, *Briefe*, op. cit., p. 29.

¹⁰ V. Zlobin, “Čelovek v naši dni”, *Literaturnyj smotr*, a cura di Z. Gippius, Paris 1939, p. 161.

¹¹ Ivi, p. 158.

Ivanov perché aveva tentato di unire tematicamente “l’uomo, Dio e il sesso”¹².

I più autorevoli interventi negativi scritti negli anni Trenta su *La disintegrazione dell’atomo*, appartengono invece alla penna di due grandi scrittori, Vladislav Chodasevič e Vladimir Sirin-Nabokov, entrambi, anche se per motivi diversi, particolarmente invidiosi a Ivanov. Occorre ricordare infatti che molte delle esaltazioni e delle stroncature che gli scrittori russi dell’emigrazione si riservarono l’un l’altro erano frutto di antipatie personali e di divisioni ideologiche all’interno di una vera e propria “guerra letteraria” che, tra i russi di Parigi, fu negli anni Trenta particolarmente aspra¹³. Sirin-Nabokov, recensendo il volume nel quale era contenuto l’articolo di Zlobin, scrive:

e infine, *pour la bonne bouche*, troviamo l’articolo di V. Zlobin sul libretto di G. Ivanov *La disintegrazione dell’atomo*. L’autore dell’articolo parla a non finire, tentando di stabilire perché questo libretto sia stato così presto dimenticato. Non gli viene in mente che forse ciò è avvenuto perché questo opuscolo con la sua diletta ricerca di Dio e la banale descrizione degli orinatoi (in grado di scioccare solo i lettori più ingenui) è semplicemente pessimo. Zinaida Gippius e Georgij Ivanov, due poeti singolari, mai e poi mai riusciranno a cavarsela nella prosa¹⁴.

Quello tra Chodasevič e Georgij Ivanov, che a lungo contesero a Marina Cvetaeva il trono di “miglior poeta dell’emigrazione russa”, fu un rapporto particolarmente travagliato sin da prima dell’abbandono della Russia ed è stato più volte oggetto di indagine critica¹⁵. Particolarmente famosa, perché in seguito letta come profezia avveratasi del destino umano e artistico di Ivanov, è la recensione scritta da Chodasevič all’uscita della prima edizione del volume di poesie di Ivanov, *Veresk* [L’erica], e apparsa sul giornale *Utro Rossij* [Il mattino della Russia] il 7 maggio del 1916¹⁶:

Georgij Ivanov è capace di scrivere poesie. Ma difficilmente diventerà un poeta. Forse solo se gli capiterà nella vita una catastrofe, una giusta scossa, simile a un dolore grande e autentico. È l’unica cosa che gli si debba augurare¹⁷.

In realtà questo giudizio, lontano dall’essere una profezia, rappresenta un tipico esempio dell’approccio critico di Chodasevič. Un giudizio analogo lo espresse infatti nel 1921 anche nei confronti di Annenskij: “Dietro la sua lirica non si avverte nessun tormentoso e terribile dramma umano”¹⁸. Da quel momento però Georgij

Ivanov, che pure nel 1914 aveva accolto favorevolmente l’uscita del libro di Chodasevič *Vojna v ruskoj lirike* [Guerra nella lirica russa], cominciò a ripagare quest’ultimo con la stessa moneta. In un articolo del 1927, ironicamente intitolato *V zaščitu Chodaseviča* [In difesa di Chodasevič], Ivanov scrive:

Provate a sfogliare la recente *Raccolta di poesie*, dove è riunito “tutto Chodasevič” degli ultimi 14 anni. Come è freddo e limitato, come è misero il suo mondo interiore. Come è ingenerosa e incapace di cantare l’“anima” di questi giambi così perfetti¹⁹.

La beffa e lo scherno si tramutarono in scandalo quando nel 1930, in occasione dei 25 anni di attività poetica di Chodasevič, G. Ivanov scrisse (con lo pseudonimo di A. Kondrat’ev, vero nome di un poeta russo emigrato a Varsavia, che si indignò per l’accaduto), un intervento dal titolo *K jubileju V.F. Chodaseviča* [In occasione dell’anniversario di Vladislav Chodasevič]:

L’attività di Chodasevič si fa notare maggiormente con il colpo di stato bolscevico. Lo scrittore si avvicina a certi circoli culturalmente illuminati [...], occupa il posto di vicedirettore della sezione moscovita della Vsemirnaja literatura, il Gosizdat pubblica i suoi libri e così via²⁰.

Oltre a questa pesante accusa di connivenza con il potere sovietico, l’articolo conteneva anche un finale particolarmente sprezzante:

I piccoli uomini creano una grande cultura! Creando secondo le proprie forze cose modeste ma preziose e utili, questi poeti, come Chodasevič, non sono meno utili alla letteratura dei grandi talenti [...]. Infatti preservano la lingua russa e si prendono cura dei grandi valori creati da altri, e in questo senso è buono e giusto, accanto allo splendente nome di Blok, preservare nella storia della letteratura anche il modesto nome di Chodasevič²¹.

Si spiega dunque anche così il giudizio negativo espresso da Chodasevič a proposito de *La disintegrazione dell’atomo*. Sempre alla luce di una guerra letteraria continua va letta anche la velenosa stroncatura di Nabokov, al quale Georgij Ivanov aveva riservato nel 1930 parole molto rozze e di cui mai si pentirà:

Al cinematografo ogni tanto mostrano un falso conte che si insinua nell’alta società. Indossa un frac irreprensibile, le sue maniere sono il “vertice della nobiltà”, il suo albero genealogico immaginario arriva fino ai crociati... Ma tuttavia è un impostore, un figlio di cuoca, un plebeo, un servo della gleba²².

Senza contare poi l’amicizia che legava Nabokov e Chodasevič. Quest’ultimo in una lettera del 25 gennaio 1938 scrive all’amico, riferendosi alla propria recensione de *La disintegrazione dell’atomo*:

Nel prossimo numero di *Vozroždenie* leggerà un mio articolo sul nostro amico Georgij Ivanov. Non mi è riuscito molto bene, l’ho finito

¹² Ivi, p. 159.

¹³ E. Vitkovskij, “Žizn’ kotoraja mne snilas’”, G. Ivanov, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, I, Moskva 1994, p. 27.

¹⁴ V. Sirin, “Literaturnyj smotr”, *Sovremennye zapiski*, 1940, 70, p. 284.

¹⁵ A questo proposito si veda in particolare N.A. Bogomolov, “Georgij Ivanov i Vladislav Chodasevič”, *Russkaja literatura*, 1990, 3, pp. 48–57.

¹⁶ G. Ivanov, *Veresk. Vtoraja kniga stichov*, Petrograd 1916.

¹⁷ E. Vitkovskij, “Žizn’”, op. cit., p. 29.

¹⁸ N.A. Bogomolov, “Georgij Ivanov”, op. cit., p. 49.

¹⁹ G. Ivanov, *Sobranie*, III, op. cit., p. 512.

²⁰ Ivi, p. 528.

²¹ Ivi, p. 530.

²² Ivi, pp. 523–524.

di scrivere ieri sera in uno stato di forte debolezza, ma qualcosa in esso, spero, apprezzerà²³.

L'articolo di Chodasevič ha il merito peraltro di aver assegnato a *La disintegrazione dell'atomo* la definizione di genere che tutt'oggi prevale: poema lirico in prosa. Ovviamente la sua definizione non intendeva essere un complimento, ma un tentativo di circoscrivere le doti di Ivanov entro gli ambiti della poesia, cosa che Nabokov in effetti avrà sicuramente apprezzato:

il guaio tuttavia è che Ivanov per natura e doti proprie è un poeta e non un prosatore, e non gli è riuscito di costruire la storia di un eroe in modo che fosse obiettivamente convincente²⁴.

IL TRIANGOLO IVANOV-GUL'-MARKOV

L'articolo di Chodasevič del 1938 accennava anche a quella che in futuro assunse i contorni leggendari di un'autentica "congiura del silenzio":

[dal momento dell'uscita de *La disintegrazione dell'atomo*] è girata la voce che in qualche luogo qualcuno avesse deciso e stabilito di punirlo condannandolo a morte attraverso silenzio, a causa delle oscenità e la mancanza di senso estetico²⁵.

Il recensore respingeva fermamente questa "condanna a morte", spinto dal desiderio di accentuare semmai i "gravi difetti" dell'opera da un punto di vista puramente estetico e ideologico.

Quasi venti anni dopo, ricordando il momento dell'uscita de *La disintegrazione dell'atomo*, Georgij Ivanov scriverà in una lettera a Vladimir Markov del 18 aprile 1956:

L'atteggiamento della maggioranza è stato formulato in modo preciso in una lettera con la richiesta: "lettori, comunicate la vostra opinione su questo libro". La risposta testuale fu questa: "Gli scrittori russi di una volta scrivevano col sangue, Georgij Ivanov ha scritto il suo *Atomo con la merda*". E ora 19 anni dopo, secondo me, questa risposta è ancora valida²⁶.

Un ultimo accenno al silenzio che circondò fin da subito *La disintegrazione dell'atomo* lo troviamo in un articolo (del 1955, ma ripubblicato più volte negli anni successivi) scritto da Roman Gul' in difesa e per il rilancio di Georgij Ivanov:

Nel 1938 a Parigi Georgij Ivanov uscì allo scoperto con un rischioso manifesto sul tema della morte dell'arte contemporanea. Pubblicò *La disintegrazione dell'atomo*. Un libro notevole. Ma fu fatto passare sotto silenzio. All'epoca a Parigi circolava questa storia a metà strada tra l'aneddoto e il fatto letterario. Qualcuno, un avversario di Ivanov in letteratura, si rivolse con una lettera a Pavel Miljukov, redattore di *Poslednie Novosti*, il più diffuso quotidiano di allora, con la supplica in nome della conservazione della famiglia russa nell'emigrazione, in

nome di tutte le migliori tradizioni dell'opinione pubblica russa, di far passare sotto silenzio *La disintegrazione dell'atomo*. Il mittente era anonimo. La firma: "Una madre russa". La supplica dello sconosciuto firmatosi "una madre russa" ebbe i suoi effetti su Pavel Miljukov. Nel giornale non ci furono recensioni. Non è dato sapere se questa "madre russa" abbia spedito la sua lettera anche a altre redazioni. Ma si creò una congiura del silenzio²⁷.

La "voce" che secondo la testimonianza di Chodasevič sarebbe girata a proposito di un silenzio su *La disintegrazione dell'atomo* imposto dall'alto, si trasforma nelle parole scritte da Ivanov a Markov in una leggendaria lettera di condanna morale e trova la sua veste definitiva e ufficiale proprio nel passaggio appena citato dell'articolo di Gul'.

Negli ultimi anni della sua vita Georgij Ivanov porterà avanti in contemporanea due importanti rapporti epistolari: uno con Roman Gul', l'altro con Vladimir Markov. La corrispondenza con il primo, che ebbe inizio nel 1953 e fu motivata dal bisogno del poeta di ringraziare il critico per la recensione positiva a *Gli inverni pietroburghesi*, è stata pubblicata in modo molto parziale e selettivo da Gul' stesso²⁸ e ha carattere di grande complicità. Basti pensare che poco prima di scrivere un articolo su Ivanov, il 14 maggio 1955, Gul' ne anticipava alcuni passaggi all'amico:

So già da cosa comincerò. Non indovinerà mai: da una citazione di Michajlovskij, proprio così, a proposito dell'etica e dell'estetica (Caino e Abele). Non tema, non tema, Lei, ovviamente, sarà Caino, non La offenderò con nessuna nevrastenia²⁹.

Come ha giustamente notato A. Aksenova, Roman Gul' aveva colto "in modo sufficientemente preciso i desideri di Ivanov di essere Caino, cioè di avere un'immagine piuttosto di carnefice che di vittima"³⁰. Nell'articolo in questione, Gul' esaudirà in pieno questa volontà del poeta:

Di recente a proposito delle ultime poesie di Ivanov un mio interlocutore ha detto: "Avrei voglia di condannarlo alla privazione di tutti i diritti e forse persino di assegnarlo a un carcere preventivo". La ragione di una condanna tanto crudele il mio interlocutore l'ha così motivata: "nella poesia di Georgij Ivanov si percepisce la più autentica 'voce dall'inferno', questo cattivo [žutkij] maestro raccoglie i più velenosi fra i fiori del male"³¹.

Ma in un'altra lettera a Gul' del 10 maggio 1954 e da quest'ultimo non inclusa nella raccolta delle lettere da lui pubblicata, Ivanov, lamentandosi del silenzio di cui si sentiva circondato, scrisse:

²⁷ R. Gul', "Georgij Ivanov", *Russkoe Zarubež'e*, 1993, 1, p. 230.

²⁸ R. Gul'-G. Ivanov, "Perepiska čerez okean", *Novyj žurnal*, 1980, 140, pp. 182-210.

²⁹ Ivi, p. 209.

³⁰ A. Aksenova, "Žutkij maestro", *Daugava*, 1995, 3, p. 125.

³¹ R. Gul', "Georgij Ivanov", op. cit., p. 227.

²³ V. Chodasevič, *Sobranie sočinenij v četyrech tomach*, IV, Moskva 1996, p. 533.

²⁴ V. Chodasevič, *Koleblemyj trenožnik*, op. cit., p. 609.

²⁵ Ivi, p. 607.

²⁶ G. Ivanov - I. Odoevceva, *Briefe*, op. cit., p. 29.

Su di me [...] tranne il Suo lusinghiero trafiletto [la recensione a *Gli inverni pietroburghesi*], del quale le sarò sempre grato, non è stata scritta nemmeno una parola [...] Altro che “cattivo maestro”³².

Ora, visto che quest’ultima lettera precede l’articolo di Gul’ e che quella che sembra per contenuto esserne l’immediata replica (12 giugno 1954) inizia con un inusuale “Caro maestro” e prosegue riservando più volte questo appellativo a Ivanov, delle due una: o Gul’ aveva parlato a Ivanov del giudizio del “suo interlocutore” in una lettera precedente, omessa da Gul’ in fase di pubblicazione, oppure il supposto interlocutore in realtà non è mai esistito, ma fu inventato in qualche modo da Gul’ stesso o su “suggerimento” di Ivanov. Una lettura completa e un’analisi accurata dell’intera corrispondenza tra Georgij Ivanov e Roman Gul’ chiarirebbero probabilmente non pochi aspetti della personalità e della strategia artistica del poeta pietroburghese³³.

La corrispondenza con Vladimir Markov iniziò nel 1955 e anch’essa è stata pubblicata in maniera parziale, se non altro perché mancano tutte le repliche di Markov. Quest’ultimo, nato nel 1920, era assai più giovane di Ivanov e il loro rapporto fu meno confidenziale e complice, rispetto a quello con Gul’. Nonostante ciò Markov fu l’unico, assieme allo stesso Gul’, a tentare di rilanciare Ivanov negli anni Cinquanta; entrambi scrissero sul poeta col piglio e la passione di autentici avvocati. Negli articoli che i due critici pubblicarono in quegli anni, *La disintegrazione dell’atomo* ha un ruolo centrale. Gul’, che definì Ivanov “l’unico esistenzialista russo nella nostra letteratura”, scrisse che “ne *La disintegrazione dell’atomo* ci sono pagine bellissime, scritte con quella sincerità di cuore che sempre si accompagna a una grande talento”. Eppure, a proposito della pornografia e del cinismo di Ivanov in generale e de *La disintegrazione dell’atomo* in particolare, ammetteva che come avvocato non gli restava che appellarsi alla clemenza della corte in quanto:

puntando sulla provocazione, Georgij Ivanov ha riempito il proprio libro di pornografia studiata e rozza, rivaleggiando in questo con i *Tropici del Cancro e del Capricorno* di Henry Miller. Ma la provocazione non è riuscita. La pornografia stentata e inutile, come un boomerang, ha colpito l’autore, uccidendo ciò che di interessante c’è nel libro³⁴.

In quegli stessi anni Markov scrisse un articolo che, pur motivato dalle medesime intenzioni “riabilitative” che agitavano Gul’, si dimostrò ben più radicale nel difendere fino in fondo lo sguardo tragico e nichilista di Ivanov, al punto da entrare in velata polemica con Gul’ stesso. L’autore divideva le possibili reazioni alla “poesia” di Ivanov in due tipologie, quella dei denigratori, che al massimo riconoscono la qualità “sufficientemente alta” del suo dono poetico ma che sono indignati dal suo nichilismo e quella dei cosiddetti “pudici difensori”:

Costoro riconoscono che in ciò che scrive il poeta ci sono cose non del tutto accettabili nella buona società e sono pronti a presentare a quella società le proprie sincere scuse al posto suo [...] A questo proposito vale la pena ricordare che nel 1938 Georgij Ivanov ha scritto il libro *La disintegrazione dell’atomo* a causa del quale in modo particolarmente pudico chiedono scusa i suoi “pudici difensori” [...] I loro cuori patriottici potrebbero riempirsi di orgoglio, se sapessero che [...] si tratta del più rigoroso “nichilismo” della letteratura mondiale, in quanto Georgij Ivanov ha superato e surclassato “lo stesso” Henry Miller. Sarebbe però una perdita di tempo tentare di spiegare che la prosa di Georgij Ivanov a volte è ottima, che le immagini disgustose di questo libro sono simboli e come tali non trasmettono tutte le qualità delle “cose raffigurate”, che formano in modo chiaro l’ornamento musicale dei motivi e che infine la percezione delle parole e delle immagini in un’opera letteraria è un’altra cosa rispetto ai fenomeni della vita, rappresentati da queste parole³⁵.

Da questo punto di vista Markov è davvero il più strenuo difensore e ammiratore dell’opera di Ivanov. Questa continua linea di difesa e elogio è testimoniata anche dalla corrispondenza che in quegli stessi anni Markov intrecciò con il poeta D.I. Klenovskij (1892–1976)³⁶. La corrispondenza prese avvio nel 1952 col tentativo da parte di Klenovskij di portare il suo interlocutore su posizioni antroposofiche, ma, nonostante l’insuccesso, il rapporto si mantenne su cordiali attestati di reciproca stima e scambi di idee a proposito della letteratura russa di quegli anni. La cordialità durò fino a quando non sopraggiunse un argomento che ben presto divise in maniera netta i due corrispondenti, rischiando di rovinare drammaticamente il loro rapporto: Georgij Ivanov. Purtroppo, ancora una volta, la loro corrispondenza è stata pubblicata in modo parziale e mancano tutte le risposte di Markov. Se inizialmente Klenovskij sembra quasi divertito [lettera del 25 novembre 1954]:

E ora litighiamo a proposito di Ivanov [...] Su di me il nichilismo spirituale di Ivanov non agisce e le sue poesie, seppure ben fatte, non mi toccano [...] Non è necessario essere dei cristiani praticanti per rifiutare i pensieri di Ivanov [...] Giudicare le poesie di Ivanov al di là del loro contenuto non si può poiché lui stesso ci insiste³⁷.

³² G. Ivanov, “Devjat’ pisem k Romanu Gulju”, *Zvezda*, 1999, 3, p. 139.

³³ Dando alle stampe la sua corrispondenza con Ivanov, Gul’ dopo aver affermato che nel suo archivio c’erano: “62 lettere di G. Ivanov e 47 copie di [sue] risposte”, pubblicava sei delle prime e nove delle seconde. A. Ar’ev, pubblicando nel 1999 nove lettere di Ivanov a Gul’ come parte di un progetto che prevedeva la pubblicazione integrale dell’epistolario a cura di Grigorij Poljak (progetto interrotto dalla morte del curatore avvenuta nel 1998), sottolineava, *en passant*, che “75 lettere di Ivanov sono conservate nell’archivio della casa editrice Serebrjanyj vek. (È interessante che lo stesso Gul’ contò solo 62 lettere [di Ivanov] e 47 copie delle sue risposte). Andrej Ar’ev, “Vlast’ reči”, *Zvezda*, 1999, 3, p. 136.

³⁴ R. Gul’, “Georgij Ivanov”, op. cit., p. 230.

³⁵ V. Markov, “O poezii Georgija Ivanova”, *Opyty*, 1957, 8, p. 88.

³⁶ “...Ja molčal 20 let, no eto otrazilos’ na mne skoree blagoprijatno. Pis’ma D.I. Klenovskogo V.F. Markovu 1952–1962 gg.”, *Diaspora*, Sankt-Peterburg 2001, II, pp. 585–693.

³⁷ Ivi, pp. 614–615.

Dopo la pubblicazione su Opyty dell'articolo di Markov, lo stupore di Klenovskij si trasforma in apprensione [lettera del 21 dicembre 1957]:

Ha davvero stregato anche Lei il suo [di Ivanov] assai primitivo (ma, certamente, magistrale) nichilismo spirituale? Georgij Ivanov in sostanza è solo un'edizione lussuosa [...] della nuda propaganda antireligiosa sovietica. E anche peggio, perché il discorso qui non riguarda tanto la religione, quanto la stessa dignità dell'“io” umano³⁸.

Peccato non avere le risposte di Markov perché nella lettera successiva del 10 febbraio 1957 Klenovskij incalza e il tono si fa agitato:

[Il suo articolo su Ivanov] è scritto in modo notevole, ma a me personalmente (non si arrabbi, mio caro!) suona come... il discorso di un avvocato di grande talento che difenda il corruttore e l'assassino di una bambina di sette anni. La differenza, evidentemente, è che un avvocato difende per soldi, mentre Lei per coscienza! [...] Ciò che mi risulta particolarmente ributtante in Ivanov è la sua assoluta mancanza di rispetto per l'uomo. Per esprimermi su un piano più elevato: di Ivanov mi disgusta il fatto che le sue poesie offendono lo Spirito Santo. Nel vangelo è scritto che all'uomo si perdona qualsiasi offesa (cioè persino quelle rivolte a Dio e a Cristo), ma l'offesa verso lo Spirito Santo all'uomo non si perdona. Perché? Ma perché l'offesa allo Spirito Santo è offesa non verso un concetto astratto, ma contro qualsiasi principio e natura spirituale nell'uomo, e rifiutarli nell'uomo è peggio dell'assassinio o del suicidio [...] Sono pronto piuttosto a perdonare Dem'jan Bednyj per i suoi versi offensivi verso Dio, perché sono “solo” offesa verso Dio, e non verso la natura spirituale dell'uomo (poiché in un qualche aspetto deformato persino Dem'jan Bednyj crede in essa) [...] Più in basso di Ivanov non si può andare, è il limite estremo della caduta³⁹.

La replica di Markov deve essere stata particolarmente piccata, visto che nella lettera successiva [del 10 aprile 1958] Klenovskij, dopo aver puntualizzato con amarezza di non aver mai nemmeno pensato che Dem'jan Bednyj fosse poeta superiore a Ivanov, conclude:

C'è un solo passaggio della Sua lettera che mi ha, non dico offeso, ma fortemente amareggiato. Lei scrive testualmente: “A proposito, Ivanov si trova in ospedale in condizioni di salute davvero pessime. Mi auguro non vorrà ripudiarlo su questo piano”. Per chi mi ha preso, mio caro? Davvero pensa che io possa rallegrarmi della malattia di Ivanov o augurarli la morte? Non sono ancora caduto tanto in basso! Le poesie di Ivanov, certo, le respingo indipendentemente dal suo stato di salute, ma non ho mai augurato del male a nessuno e non lo auguro neanche a lui. Il fatto che Lei abbia potuto sospettarmi di questo, sinceramente non mi ha fatto piacere⁴⁰.

È un punto di non ritorno nella loro corrispondenza, la polemica su Ivanov si trascinerà ancora per un paio di anni e muterà quel tono iniziale di reciproca stima e considerazione. In una lettera del 18 luglio 1960 Klenovskij scrive a Markov:

Nella Sua buona (come Lei scrive) disposizione verso di me (come poeta) io, a esser franchi, non credo. Se Georgij Ivanov ha giocato nella Sua vita un ruolo così importante, l'ha cambiata, come Lei si è espresso, completamente [...] allora le mie poesie non possono piacerLe, e di conseguenza, non può nemmeno avere una buona considerazione di me come poeta, in quanto io e Georgij Ivanov siamo agli antipodi [...] E ancora: non riesco a capire come possano le poesie di Georgij Ivanov cambiare completamente la vita di qualcuno, cioè trasmetterle un qualche contenuto effettivamente nuovo. Secondo me, possono soltanto “svuotare”. Cosa può cambiare l'acido solforico? Può soltanto corrodere ciò che tocca. Non è un avvenimento, ma una sfortuna...⁴¹

La corrispondenza tra Klenovskij e Markov andrà avanti a intermittenza fino al 1969, ma la polemica su Ivanov terminerà ben prima; continuarla dopo l'ultima lettera in cui il nome di Ivanov viene fatto da Klenovskij [29 agosto 1960] avrebbe probabilmente significato la completa rottura del loro rapporto:

Georgij Ivanov è l'unico poeta russo che io, nonostante tutto il suo talento, non accetto. Non lo accetto proprio perché mi offende e non solo come cristiano (cosa peraltro grave), ma anche come uomo.[...] Tra Nekrasov e Fet non c'è quell'abisso [...] che esiste tra Georgij Ivanov e qualsiasi altro poeta russo, compreso Klenovskij⁴².

L'ATOMO COME TESTO

Le qualità poetiche di Ivanov non furono mai negate da Chodasevič, che semmai ne sottolineava la mancanza di sincerità e originalità. Il critico notava il progressivo carattere imitatorio della poesia di Ivanov, una certa abilità a citare motivi di altri poeti in maniera a volte velata, a volte palese e deformata fino all'errore. Questo aspetto, che Vladimir Markov considera invece un tratto peculiare e di grande valore artistico di Ivanov, perché grazie a lui l'antica tradizione del centone prosegue e si trasforma in modo originale (“la citazione diventa corpo e sangue della poesia citata”⁴³), è presente praticamente lungo tutto il testo de *La disintegrazione dell'atomo*. Se Chodasevič si stupiva di come Ivanov riuscisse a citare male lo stesso Puškin (“na cholmy Gruzii legla nočnaja mgl'a” invece del corretto “na cholmy Gruzii ležit nočnaja mgl'a”), Markov afferma che *La disintegrazione dell'atomo* è costruito proprio sull'intreccio e sull'inversione di motivi e piani prevalentemente riconducibili a una citazione⁴⁴. Per composizione il monologo dell'eroe è orientato sulla complicata interazione di vari modelli letterari, in primo luogo *Zapiskij iz podpol'ja* [Memorie del sottosuolo] di Dostoevskij e *Zapiski sumasšedšego* [Memorie di un pazzo] di Gogol', questi ultimi a loro volta magistralmente fusi e confusi con *Šinel'*

⁴¹ Ivi, pp. 675–676.

⁴² Ivi, p. 677.

⁴³ V. Markov, “Russkie citatnye poety: zametki o poezii P.A. Vjazemskogo i Georgija Ivanova”, Idem, *O svobode v poezii*, Sankt-Peterburg, 1994, p. 230.

⁴⁴ Ivi, p. 226.

³⁸ Ivi, pp. 650–651.

³⁹ Ivi, pp. 651–653.

⁴⁰ Ivi, p. 656.

[La mantella] dello stesso autore. È interessante notare a questo proposito che, per testimonianza stessa di Ivanov, *La disintegrazione dell'atomo* prevedeva all'inizio un finale diverso. La lettera scritta dal protagonista prima di suicidarsi e indirizzata al commissario, doveva concludersi con le seguenti parole: "Heil Hitler, evviva il padre dei popoli il grande Stalin, mai, mai mai l'inglese sarà schiavo!"⁴⁵. Perfetta, nel doppio senso di aderenza tematica e coincidenza strategica, è qui l'adesione al modello gogoliano dei *Zapiski sumasšedšego* per i quali anche il loro autore all'inizio contemplava un finale diverso, ma ugualmente straniante. Allo stesso modo le bestioline immaginarie (*zver'ki*) che all'improvviso compaiono sulla scena col "loro particolare linguaggio deformato" hanno una funzione analoga a quella delle lettere che nel racconto di Gogol' si scrivono i cagnolini parlanti, ovvero rappresentano il crinale tra la sanità di mente e la follia e il passaggio da un piano strettamente biografico-personale a quello storico-universale.

Il protagonista de *La disintegrazione dell'atomo* è un tipico rappresentante dell'intelligencija russa emigrato a Parigi, tormentato dai suoi ricordi personali (l'abbandono dell'amata) e dai ricordi relativi alla storia russa. Ma contemporaneamente l'eroe rievoca tutta un'altra serie di personaggi reali e immaginati nei quali si tramuta e si fonde (il disonorato firmatario del trattato di Versailles, un ratto ucciso dal veleno, un pittore mediocre e suicida, Puškin, Gogol', Akakij Akakievič, Popriščin e altri ancora) e che rappresentano, come ha ben evidenziato N. Barkovskaja, il dramma dell'"io" senza il "tu"⁴⁶. Infatti anche questo "tu" a sua volta non ha un'identità precisa, ma si frantuma – si disintegra appunto – in tutta una serie di fantocci (l'amata che ha abbandonato l'eroe, Dio, la Russia traditrice dell'epoca di Puškin, Psiche, una prostituta, la fanciulla morta e violentata, l'arte, la vita, il senso dell'esistenza).

Riassumere il contenuto de *La disintegrazione dell'atomo* è quindi operazione impossibile e tutto sommato inutile. È un racconto che affascina e disorienta allo stesso tempo, frutto di un sofisticato e consapevole gioco letterario, del quale Ivanov si dimostra perfettamente padrone. Il poeta che sapeva trasformare la disperazione in gioco e che guardava all'arte e alla vita come due specchi che reciprocamente deformano l'immagine riflessa, crea in queste poche pagine una *summa* perfetta del proprio credo artistico e nello stesso tempo un testo in grado di rievocare e concludere idealmente la cultura russa da Puškin al secolo d'argento.

*Sprofonda, allora! Potrei dire: salì!
È lo stesso.*

[Faust, seconda parte]

RESPIRO . Che quest'aria sia nociva? Ma è l'unica aria che mi sia concesso di respirare. Sono cose diverse quelle che, ora vagamente, ora con precisione straziante, riesco a percepire. Che sia inutile parlarne? Ma è necessaria o meno la vita, è intelligente o stupido lo stormire degli alberi, il calare della sera, lo scroscio della pioggia? Provo un sentimento confuso di superiorità e debolezza verso ciò che mi circonda: nella mia coscienza le leggi della vita sono intimamente intrecciate alle leggi del sogno. Deve essere in virtù di questo che, ai miei occhi, la prospettiva del mondo si è fortemente alterata. Ma è anche l'unica cosa che io abbia ancora a cuore, l'unica che ancora mi separi dall'atrocità del mondo che tutto travolge.

Vivo. Cammino per la strada. Entro in un caffè. È questa la mia giornata, la mia vita irripetibile. Ordino un boccale di birra e lo bevo con piacere. Al tavolo accanto al mio è seduto un signore anziano con la rosetta di un ordine. Questi vecchietti felici secondo me andrebbero soppressi. Sei vecchio. Sei saggio. Sei un padre di famiglia. Hai una certa esperienza della vita. Ma, bastardo! Fatti da parte. Questo signore ha un aspetto gradevole. Una cosa che si apprezza. Che idiozia: gradevole. Fosse bello, misero, terribile, come vi pare. No, proprio gradevole. In Inghilterra, a quanto pare, esiste persino la professione di falso testimone dall'aspetto gradevole in grado di ispirare la fiducia dei giudici. E non solo ispira fiducia; è di per sé una fonte inesauribile d'autostima. Una delle caratteristiche dell'atrocità del mondo è proprio la gradevolezza.

Eppure io sono un uomo felice. Ovvero un uomo incline alla felicità. Non è una cosa così frequente. Desidero le cose più semplici, le più comuni. Desidero l'ordine. Non è colpa mia se l'ordine è crollato. Desidero la pace dell'anima. Ma l'anima è come una pattumiera torbida: una lisca d'aringa, una carogna di ratto, tozzi di pane, mozziconi di sigarette, tutte cose che si mescolano, ora immergendosi nel fondo torbido, ora riaffiorando in superficie. Desidero aria pura. Questa

⁴⁵ Ivanov lo racconta in una lettera a Gul' del 29 luglio 1955, R. Gul'-G. Ivanov, "Perepiska", op. cit., p. 192.

⁴⁶ N. Barkovskaja, "Problema dialoga v prozaičeskoj poeme G. Ivanova Raspad atoma", *Kormanovskie čtenija*, 1998, 3, pp. 91-98.

putredine dolciastra, alito dell'atrocità del mondo, mi perseguita, come la paura.

Cammino per la strada. Penso a cose diverse. Insalata, guanti... Fra le persone sedute nel caffè all'angolo, qualcuna morirà prima, qualcun'altra dopo, ciascuna nel suo termine preciso e stabilito. C'è molta polvere, fa caldo. Questa donna è sicuramente bella ma a me non piace. Indossa un abito elegante e cammina sorridendo, eppure me la immagino nuda, sdraiata sul pavimento con il cranio fracassato da una scure. Penso alla lascivia e al ribrezzo, a sadici omicidi, al fatto che ti ho perduta per sempre, definitivamente. "Definitivamente" è una parola penosa. Ma, considerate nel loro suono, tutte le parole non sono forse ugualmente penose e terribili? È l'antidoto del significato che cessa di agire in modo sorprendentemente veloce lasciando dietro di sé l'incomunicabile vuoto della solitudine. Ma che ne sapevano loro di cose penose e terribili, loro che credevano alla parola e al significato, loro, i sognatori, i figli, i favoriti senza merito del destino?!

Penso a cose diverse e, attraverso queste, penso costantemente a Dio. A volte mi sembra che Dio con la stessa costanza, attraverso mille cose estranee, pensi a me. Onde di luce, orbite, oscillazioni, gravità, e trapassando tutte queste cose, come un raggio, il pensiero costantemente rivolto a me. A volte mi sembra persino che il mio dolore sia parte dell'essenza di Dio. Quindi, quanto è più forte il mio dolore... Un momento di debolezza quando si desidera pronunciare ad alta voce: "Io credo, Signore...". Il ravvedimento che, immediatamente dopo il momento di debolezza, rientra nel suo diritto.

Penso alla croce che porto sin dall'infanzia come si porta in tasca una pistola: in caso di pericolo deve difendere, salvare... Al fallimento ineluttabile e fatale. Allo splendore dei falsi miracoli che a turno incantano e disincantano il mondo. E all'unico miracolo degno di fede: l'incrollabile desiderio di miracolo che, nonostante tutto, alberga negli uomini. All'enorme significato di tutto questo. Al suo riflesso in ogni coscienza, soprattutto in quella russa.

Oh, questa coscienza russa, oscillante, ondivaga, musicale, masturbatoria. Eternamente ronzante intorno all'assurdo come un moscerino intorno a una candela. Le leggi della vita congiunte alle leggi del sogno. L'orribile libertà metafisica e barriere fisiche a ogni passo. Fonte inesauribile di superiorità, di debolezza, di geniali insuccessi. Oh, le nostre strane specie che vagano ancora come ombre di dannati: anglomani, tolstojani, snob russi, i più infantili snob del mondo, e vari ragazzi russi, foglie resinose, e il tradizionale tipo russo, il cavaliere del glorioso ordine dell'intelligencija, un vigliacco con un senso di responsabilità sviluppato in modo morboso. Sta sempre di guardia, lui, come un segugio, fiuta l'ingiustizia ovunque ci sia la possibilità che l'uomo comune lo segua. Oh, il nostro passato e il nostro futuro, e la nostra attuale sofferenza espiatoria. "Ma com'era vivace il fanciullo..."⁴⁷. Oh, quest'abisso di nostalgia, lungo il quale passeggia solo il vento soffiandovi la terribile Internazionale e strappandone una voce lamento-sa, astrale che celebra fedelmente l'ufficio funebre per la Russia. "Dio, restituisci lo Zar"...

Cammino per la strada, penso a Dio, osservo i volti femminili. Ecco una tizia carina, mi piace. Me la immagino mentre si lava le parti intime. Allargando le gambe e piegandosi leggermente sulle ginocchia. Le calze scivolano dalle ginocchia, gli occhi in profondità si fanno scuri come il velluto, l'espressione è innocente, da uccellino. Penso a come di regola la ragazza francese media si lavi con cura le parti intime ma raramente i piedi. Perché? Indossa sempre le calzette, molto spesso senza neppure togliersi le scarpe. Penso alla Francia in generale. Al diciannovesimo secolo che qui si è fermato. Alle violette sulla Madeleine, ai panini inzuppati negli orinatoi, agli adolescenti che vanno alla prima comunione, alle castagne, alla diffusione della gonorrea, al brivido argenteo dell'Ave Maria. Al giorno dell'armistizio nel 1918. Parigi sembrava impazzita. Le donne andavano a letto col primo venuto. I soldati salivano sui lampioni, gridando come galli. Tutti danzavano, tutti

⁴⁷ Citazione di un verso di Nekrasov.

erano ubriachi. Nessuno prestava ascolto a ciò che aveva detto la voce del nuovo secolo: “Guai ai vincitori”.

Penso alla guerra. A quanto sia accelerata, come al cinematografo, condensata in un estratto di vita. Perché di per sé la guerra non è responsabile delle sciagure che sono capitate nel mondo. È solo il colpo che ha accelerato l'inevitabile e nulla più. Come per un malato è nocivo tutto ciò che è nocivo, così il vecchio ordine si è sgretolato al primo colpo. Il malato ha mangiato un cetriolo ed è morto. La guerra mondiale era quel cetriolo. Penso alla banalità di queste riflessioni e nello stesso tempo percepisco, quasi si trattasse di calore o luce, la dolcezza lenitiva della banalità. Penso all'epoca che si sta depravando davanti ai miei occhi. A due tipi fondamentali di donna: le prostitute, e quelle che sono orgogliose di aver evitato la prostituzione. Alla grazia disumana del mondo e all'animata atrocità del mondo. Alla natura, a come sia stupido il modo in cui la descrivono i classici della letteratura. Alle porcherie di ogni genere che gli uomini si combinano a vicenda. Alla pietà. Al fanciullo che ha chiesto a Babbo Natale degli occhi nuovi per la sorellina cieca. Al modo in cui è morto Gogol': a come l'hanno rasato, a come l'hanno terrorizzato con il giudizio universale, a come gli hanno applicato le sanguisughe, a come l'hanno costretto a forza nella vasca da bagno. Mi torna in mente una vecchia ninnananna: “La gattina brontolina aveva una matrigna arcigna”. Ripenso che sono un uomo incline alla felicità. Desideravo la cosa più comune: l'amore.

Dal mio punto di vista, maschile... Del resto, un punto di vista può essere solo maschile. Non esiste un punto di vista femminile. La donna di per sé non esiste. È solo corpo e luce riflessa. Ma ecco che tu hai assorbito la mia luce e sei andata via. E tutta la mia luce mi ha abbandonato.

Stiamo ancora procedendo lungo la superficie della vita. Lungo la periferia. Lungo le azzurre onde dell'oceano. Parvenza di armonia e ordine. Fango, tenerezza, mestizia. È ora di tuffarsi. Mi dia la mano, amico sconosciuto.

Il cuore cessa di battere. I polmoni si rifiutano di respirare. Un tormento simile all'estasi. Tutto è irreale,

tranne l'irreale, tutto è assurdo, tranne l'assurdo. L'uomo nello stesso tempo perde e recupera la vista. Ora l'armonia e ora il caos. Una parte, divenuta più del tutto, la parte tutto, un intero nulla. Intuizione che la chiarezza e la perfezione del mondo siano solo il riflesso del caos nel cervello di un pazzo mansueto. Intuizione che i libri, l'arte, poco importa che descrivano gesta gloriose e viaggi, siano destinati a chi non andrà mai da nessuna parte e non compirà gesta gloriose. Intuizione che l'enorme vita spirituale cresca e bruci nell'atomo, nell'uomo che esteriormente non ha nulla di straordinario, ma che è l'eletto, unico, irripetibile. Intuizione che il primo che si incontra per strada sia questo eletto, unico, irripetibile. Una moltitudine di intuizioni contraddittorie che sembrano affermare in modo nuovo l'eterna impalpabile verità. Sogni misteriosi. Dimmi cosa sogni di nascosto e ti dirò chi sei. Va bene, proverò a dirtelo, ma tu sei davvero in grado di capirmi? Tutto è stato murato e reso liscio, sulla superficie della vita non affiora neppure una bollicina. L'atomo, il punto, il genio sordomuto, e sotto i suoi piedi lo strato profondo del sottosuolo, l'essenza della vita, carbon fossile di epoche marcite. Il record mondiale della solitudine. Dai, rispondi, dimmi, cosa sogni di nascosto, nel fondo estremo della tua solitudine?

La storia della mia anima e la storia del mondo. Sono intrecciate come la vita e il sogno. Si sono unite e sono germogliate l'una nell'altra. Dietro di loro, come uno sfondo, come uno schizzo tragico, c'è la vita contemporanea. Abbracciate, fuse, intrecciate, scompaiono nel vuoto con la terribile velocità delle tenebre, dietro le quali pigramente, senza neppure tentare di raggiungerle, si muove la luce.

Trombe. Mattino. Una tenda sfarzosa. Non c'è nessuna tenda. Ma il desiderio di solidità, di compattezza è così imperioso che sento al tatto la sua spessa seta intessuta. La tessevano dalla mattina alla sera certe sperse lavoratrici dagli occhi azzurri. Una era fidanzata... Non la tessevano da nessuna parte. Avanti. Avanti.

La carogna di ratto giace nella pattumiera, fra mozziconi di sigarette buttati via da un posacenere, accanto all'ovatta con la quale per l'ultima volta la fidanzata si

è lavata le parti intime. Il ratto era avvolto in un foglio di giornale che nella pattumiera si è aperto e il ratto così è risalito in superficie; è ancora possibile leggere frammenti di notizie dell'altroieri. Due giorni fa erano ancora fresche, dal mozzicone saliva ancora il fumo, il ratto era vivo, l'imene era ancora intatto. Ora tutto ciò, mescolandosi, sbiadendo, sparendo, distruggendosi, vola via nel vuoto, scompare con la terribile velocità delle tenebre, dietro le quali, come una tartaruga, senza neppure tentare di raggiungerle, si muove la luce.

La lama di un rasoio di sicurezza, incastrata a un mozzicone di sigaretta ormai unto, riflette, attraverso l'immondizia, un raggio di sole iridato e lo dirige verso il muso del ratto. Digrigna i denti affilati sui quali c'è dell'icore. Come è potuto accadere che questo vecchio, esperto, cauto, timorato ratto non si sia preservato, abbia ingerito il veleno? Come ha potuto, sul declinare della vita, il ministro che ha sottoscritto il trattato di Versailles commettere peculato a causa di una ragazzina? Di aspetto gradevole, colto inamidato di pietra, croce da commendatore, "la Germania deve pagare", e a conferma di questo assioma un sicuro svolazzo su una pergamena storica, con una storica penna dorata. E all'improvviso una ragazzina, calze, ginocchia, respiro tenero e caldo, vagina calda e rosa, e non c'è più né il trattato di Versailles né la croce da commendatore, il vecchietto disonorato sta morendo sulla branda di un carcere. La vedova, non bella, rispettabile, imbacuccata nel cespito, è in procinto di partire per sempre per la provincia, i figli si vergognano del nome del padre, i colleghi al senato scuotono le teste calve con fare triste e riprensivo. Ma il colpevole di tanto fango e scempiaggine si è lasciato alle spalle tutto questo, se l'è lasciato da tempo, se l'è lasciato già nel momento in cui la porta della camera da letto si è chiusa dietro di lui, la chiave è girata, il passato è scomparso, è rimasta una ragazzina distesa su un ampio letto, una cambiale contraffatta, la beatitudine, il disonore, la morte. Dopo essersi lasciato il destino alle spalle, ora vola in uno spazio ghiacciato, e le tenebre eterne frusciano contro le falde del suo cappotto cerimonioso e fuori moda. Di fronte a lui volano i mozziconi di sigarette e i trattati storici, capelli pettinati e le idee logore del mondo, dietro, altri capelli, trattati, mozziconi di sigarette, idee, sputi. Se alla fi-

ne le tenebre lo condurranno ai piedi del trono, a Dio non dirà "La Germania deve pagare". "Oh, tu, ultimo amore... ", balbeterà smarrito.

Coito con una ragazzina morta. Il corpo era morbidissimo, appena un po' freddo, come dopo il bagno. Con intensità, con particolare piacere. Lei giaceva come addormentata. Non le ho fatto del male. Al contrario in quei febbrili minuti la vita proseguiva intorno a lei, se non per lei. Una stella stava sbiadendo attraverso la finestra, i gelsomini erano al culmine della fioritura. Il seme è tornato indietro, l'ho asciugato con una fazzoletto. Alla fiamma di un grosso cero mi sono acceso una sigaretta. Avanti. Avanti.

Hai portato via la mia luce lasciandomi nell'oscurità. Tutta la grazia del mondo si è concentrata in te sola, interamente. E io mi tormentavo pensando che un giorno saresti invecchiata, ti saresti ammalata, ti saresti imbruttita, saresti morta con angoscia, e io non sarei stato accanto a te, non ti avrei mentito assicurandoti che ti saresti rimessa, non ti avrei stretto la mano. Dovrei rallegrarmi di non dover attraversare questo tormento. Del resto qui si è concentrata la cosa principale, forse l'unica a costituire l'amore. Il terrore causato da questo solo pensiero è sempre stato la stella della mia vita. Ed ecco che tu non ci sei più da tanto tempo, e lei come prima brilla alla finestra.

Mi trovo in un bosco. Il terribile, fiabesco, paesaggio innevato dell'anima ansiosa e condannata che nulla comprende. Barattoli con tumefazioni tumorali: intestino, fegato, gola, utero, seno. Pallidi aborti immersi in un spirito verdognolo. Nel 1920 a Pietroburgo questo spirito lo si vendeva come bevanda e veniva chiamato appunto "innocentino". Vomito, catarro, muco che penetra strisciando lungo le pareti intestinali. Una carogna. Una carogna umana. La sorprendente somiglianza fra l'odore del formaggio e l'odore dei piedi sudati.

Natale al polo nord. Luce e neve. Il sudario dell'inverno che ricopre la vita.

Sera. Luglio. La gente cammina per la strada. La gente degli anni Trenta del ventesimo secolo. Il cielo

comincia a imbrunire, presto appariranno le stelle. Le stelle degli anni Trenta del ventesimo secolo. È possibile descrivere questa sera, Parigi, la strada, il gioco di ombre e luci nel cielo nuvoloso, il gioco della paura e della speranza nell'anima solitaria di un uomo. Lo si può fare in modo intelligente, con talento, metaforicamente, con verosimiglianza. Ma il miracolo non può più compiersi; la menzogna dell'arte non la si può più spacciare per verità. Fino a poco tempo fa sarebbe stato ancora possibile. Ma ecco che...

Ciò che era possibile ieri è diventato impossibile oggi, inconcepibile. Non si può credere all'apparizione di un nuovo Werther, grazie al quale all'improvviso cominciano a scoppiettare per tutta Europa gli entusiastici spari di suicidi affascinati e inebriati. Non si può immaginare un quaderno di poesie, sfogliando il quale l'uomo contemporaneo metta da parte le lacrime e guardi con struggente speranza al cielo, ecco, a un cielo che esattamente come questo volge alla sera. È impossibile. Impossibile a tal punto che si stenta persino a credere che un tempo sia stato possibile. Le nuove ferree leggi che come pelle umida stringono il mondo, non conoscono la consolazione dell'arte. E soprattutto, queste leggi ancora poco chiare, già ineluttabili, impietosamente giuste, queste leggi che nascono nel nuovo mondo o che lo generano, possiedono una forza retroattiva: non solo non si può creare una nuova geniale consolazione, ma già è impossibile consolarsi come prima. Ci sono persone capaci tuttora di piangere sul destino di Anna Karenina. Se ne stanno ancora ritti su una zolla che sta scomparendo insieme a loro, là dove è stato piantato il fondamento del teatro, dove Anna, col gomito poggiato sul velluto della menzogna, risplendendo di tormento e bellezza, viveva il suo disonore. Questo splendore quasi non giunge fino a noi. E da questi raggi obliqui, appena offuscati, non proviene né l'ultimo riflesso di ciò che è perduto, né la conferma che la perdita è irrimediabile. Presto tutto appassirà per sempre. Resterà il gioco dell'intelligenza e del talento, una lettura avvincente che non costringa a credere e non desti più la fede. Sul tipo de *I tre moschettieri*. Ciò che Tolstoj ha avvertito prima di tutti, il tratto fatale, il confine oltre il quale non ci sarà nessuna consolazione da parte della bellezza fittizia, né alcuna lacrima per un destino fittizio.

Desidero le cose più semplici, le più comuni. Desidero piangere, desidero consolarmi. Desidero guardare al cielo con struggente speranza. Desidero scriverti una lunga lettera d'addio, ingiuriosa, celeste, turpe, la più tenera del mondo. Desidero chiamarti angelo, creatura, augurarti felicità e benedirti, e dirti ancora che dovunque andrai, dovunque fuggirai, il mio sangue come una miriade di particelle che non perdonano, che non perdoneranno mai, turbinerà sempre intorno a te. Desidero dimenticare, riposare, salire su un treno, andarmene in Russia, bere birra e mangiare gamberi in una calda sera dentro un ristorante che galleggia sulla Neva. Desidero vincere l'abominevole sensazione di torpore: le persone non hanno un volto, le parole non hanno un suono, nulla ha senso. Desidero distruggere in qualche modo questa sensazione. Desidero soltanto riprendere fiato, prendere un po' d'aria. Ma di aria non ce n'è.

Lo splendore della luce e la calca ai caffè danno ogni tanto l'illusione della libertà: l'hai scampata, sei sfuggito, la morte ti è passata accanto. A voler spendere 20 franchi è possibile andare con una ragazzina pallida e carina che cammina lenta sul marciapiede fermandosi quando incrocia lo sguardo di un uomo. Se ora le farai un cenno l'illusione prenderà corpo, si rafforzerà, si farà rosea, come un'incursione improvvisa della vita, come un fantasma che ha bisogno di sangue, si allungherà di dieci, dodici, venti minuti.

Femmina. Carne. Strumento dal quale l'uomo trae l'unica nota della gamma divina che gli sia concesso di sentire. Una lampadina brilla al soffitto. Il volto è appoggiato sul cuscino. Si può pensare che sia la mia fidanzata. Si può pensare che io abbia fatto ubriacare la ragazzina e l'abbia violentata con l'inganno e la forza. Si può non pensare nulla, rabbrivire, prestare attenzione, ascoltare cose sorprendenti, attendere l'arrivo del momento in cui il dolore e la felicità, il bene e il male, la vita e la morte, come durante un'eclissi, incroceranno le proprie orbite, pronte a unirsi in una sola, quando l'orribile luce verdognola della vita-morte, della felicità-tormento sgorgherà dal passato morto, dalle tue pupille spente.

La storia della mia anima e la storia del mondo. Si sono intrecciate e sono germogliate una nell'altra. La contemporaneità dietro di loro, come un tragico sfondo. Il seme che non poteva fecondare nulla, è tornato indietro, l'ho asciugato con un fazzoletto. Tuttavia fino a quando è durato, la vita ha continuato a palpitarci.

La storia della mia anima. Desidero realizzarla, ma riesco solo a distruggerla. Invidio lo scrittore che fa risaltare il suo stile, il pittore che sa dosare i colori, il musicista immerso nei suoni, tutti costoro che ancora non sono scomparsi dalla faccia della terra, questa specie sensibile e impietosa, presbite e miope, famosa, ormai inutile, la quale crede che il riflesso plastico della vita equivalga alla vittoria su di essa. Se almeno ci fosse il talento, un particolare spermatozoo creativo nella mente, fra le dita, nell'udito, basterebbe prendere qualcosa di un'idea, un po' di realtà, un po' di tristezza, un po' di fango, livellare tutto come i bambini con la paletta spianano la sabbia, abbellire con stile e fantasia come con la glassa una torta, e l'affare è fatto, tutto è stato salvato, l'insensatezza della vita, la vanità della sofferenza, la solitudine, il tormento, il terrore appiccicoso e nauseante; tutto trasfigurato dall'armonia dell'arte.

So quanto valga tutto questo e tuttavia li invidio: sono beati. Beati dormienti, beati morti. È beato l'intenditore di fronte a una tela di Rembrandt, santamente convinto che il gioco di ombre e luci sul volto di una vecchia sia un trionfo mondiale, di fronte al quale la stessa vecchia è nulla, un granello di polvere, uno zero. Beati gli esteti. Beati gli amanti dei balletti. Beati coloro che ascoltano Stravinskij e Stravinskij stesso. Beate sono le ombre che abbandonano il mondo, riversandovi gli ultimi, dolci, falsi sogni che a lungo hanno cullato l'umanità. Andandosene, abbandonando già la vita, esse porteranno con sé l'enorme ricchezza immaginativa. Cosa ci resterà?

La certezza che la vecchia è infinitamente più importante di Rembrandt. L'incapacità di comprendere cosa dovremmo farci con questa vecchia. Il desiderio tormentoso di salvarla e consolarla. La chiara consapevolezza che non si può salvare o consolare niente e nessuno. La sensazione che solo attraverso il caos delle contraddizioni sia possibile avvicinarsi alla verità. Che av-

vicinarsi a essa sia possibile solo travisando le cose. Che non si possa fare affidamento sulla realtà: una fotografia mente e qualsiasi documento creato dall'uomo è solo una contraffazione. Che tutto ciò che è medio, classico, sereno, è ormai inconcepibile e impossibile. Che il senso della misura sguscia via dalle mani di chi tenta di afferrarlo come un'anguilla, e che questa inafferrabilità sia l'ultima delle sue proprietà ad essersi conservate. Che quand'anche alla fine venisse afferrato, colui che ci sarà riuscito si ritroverà in mano la volgarità. "Fra le sue braccia giaceva morto un fanciullo"⁴⁸. Che ovunque tutti quanti tengano fra le braccia questi fanciulli morti. Che chi vuole, attraverso il caos delle contraddizioni, penetrare la verità, o anche solo un suo pallido riflesso, abbia un'unica via: camminare lungo la vita come un acrobata su una fune, lungo lo squallido, logoro, contraddittorio stenogramma della vita.

Una fotografia mente. Qualsiasi documento creato dall'uomo è solo una contraffazione. Una volta che mi capitò di smarrirmi in un edificio della polizia di Berlino, mi ritrovai casualmente in questo corridoio. Le pareti erano ornate di fotografie. Ce n'erano a decine, e raffiguravano tutte la stessa cosa. La polizia li aveva trovati così, tutti questi suicidi o vittime di delitti. Un giovane tedesco appeso a un paio di bretelle, le scarpe, sfilate per comodità, giacciono accanto a una sedia capovolta. Una vecchia: una grossa macchia sul petto con una forma che ricorda un gallo; un grumo di sangue dalla gola sgozzata. Una prostituta grassa e nuda con la pancia squartata. Un pittore che si è sparato per la fame o per un amore infelice, o per tutte e due le cose. Sotto il cranio scavato c'è un sontuoso fiocco da artista, accanto, sul cavalletto, rami e nuvole, una sgorbiatura dell'arte sacra lasciata a metà. Occhi spalancati, lingue morsicate, pose ripugnanti, ferite orrende, e tutto ripreso in modo uguale, accademico, senza angoscia. Nessuna spirale d'intestino fuoriuscita da un ventre squarciato, nessuna smorfia, nessuna ecchimosi è sfuggita all'obiettivo del fotografo, ma è sfuggita la cosa più importante, manca la cosa principale. Guardo e non vedo nulla che mi commuova, che faccia rabbrivire l'anima. Mi faccio violenza ma niente. E all'improvviso il pensiero che

⁴⁸ Citazione di un verso di Goethe nella traduzione di Žukovskij.

tu respiri qui sulla terra, all'improvviso nella memoria, come fosse vivo, il tuo volto, bello, crudele.

E subito vedo e sento tutto, tutto il dolore, tutta la sofferenza, tutte le inutili suppliche, tutte le parole che precedono la morte. La vecchia che rantola con la gola sgozzata, la prostituta che fugge dal sadico, impigliandosi negli intestini, il pittore mediocre, affamato – ed ero proprio io – che muore. La lampada accesa. All'alba. Il ticchettio della sveglia. La lancetta che si avvicina alle cinque. All'inizio indugia, poi, una volta presa la decisione, si umetta le labbra. Stringe la pistola nella mano maldestra e sudata. La canna di ghiaccio tocca la bocca accaldata. Come doveva odiarli coloro che rimanevano in vita, come doveva invidiarli.

Vorrei andarmene in riva al mare, sdraiarmi sulla sabbia, chiudere gli occhi, sentire il respiro di Dio sul mio viso. Vorrei cominciare da lontano, da un vestito azzurro, da una lite, da un giorno invernale gonfio di nebbia. “Sulle colline della Georgia si stese la caligine della notte”⁴⁹; con parole di questo tipo vorrei parlare alla vita.

La vita non comprende più questa lingua. L'anima non ne ha ancora imparata un'altra. Così l'armonia svanisce dolorosamente nell'anima. Forse quando svanirà del tutto, come una piaga che si cicatrizza, l'anima tornerà di nuovo a sentirsi leggera come in origine. Ma il passaggio è lento e tormentoso. Per l'anima è terribile. Le sembra che, una dietro l'altra, inaridiscano tutte le cose che la rendevano viva. Le sembra di inaridire essa stessa. Non può tacere e ha disimparato a parlare. E muggisce convulsamente, come una sordomuta che fa smorfie indecenti. “Sulle colline della Georgia si stese la caligine della notte”, vuole pronunciare in modo squillante e trionfale glorificando il Creatore e se stessa. E con un disgusto simile al piacere, borbotta bestemmiando, da una palizzata metafisica, qualcosa del tipo “*dyr bu ščyl ubeščur*”⁵⁰.

Un vestito azzurro, una lite, un giorno invernale gonfio di nebbia. Migliaia di altri vestiti, liti, giorni. Migliaia di sensazioni che inconsapevolmente attraversano l'anima di ogni uomo. Alcune, ottenuto il diritto di cit-

tadinanza, sono entrate a far parte della letteratura, della vita quotidiana, dell'uso. E le altre, innumerevoli, non hanno ancora trovato espressione letteraria, non si sono separate dall'uterino nucleo transmentale. Ma non per questo sono meno triviali: migliaia di banalità rimaste senza corpo che attendono pazientemente il loro Tolstoj. Intuizione che l'arte, che la creazione in senso lato, non sia altro che caccia a banalità sempre nuove. Intuizione che l'armonia verso cui tende l'arte, non sia altro che la banalità suprema. Intuizione che l'autentica strada dell'anima si avviti da qualche parte, come un cavatappi, come un cavatappi attraverso l'atrocità del mondo.

Voglio parlare della mia anima con parole semplici, convincenti. So che queste parole non esistono. Voglio raccontare come ti amavo, come morivo, come sono morto, come sulla mia tomba venne posta una croce e come il tempo e i vermi hanno trasformato questa croce in polvere. Voglio raccogliere un pizzico di questa polvere, guardare il cielo per l'ultima volta e con sollievo soffiare sul palmo. Desidero diverse cose, tutte ugualmente irrealizzabili: respirare di nuovo l'odore dei tuoi capelli sulla nuca e trarre dal caos dei ritmi quell'unico ritmo grazie al quale, come una roccia a causa di una detonazione, crollerà l'atrocità del mondo. Voglio raccontare di un uomo che giace su un letto disfatto, mentre pensa, pensa, pensa a come salvarsi, a come fare ordine, senza riuscire a escogitare nulla. A come si è assopito, a come si è svegliato, a come si è subito ricordato tutto, di come ad alta voce, proprio come si parla di un estraneo, ha detto: “Egli non era un Re. Aveva soltanto questo amore. Ma in esso era racchiuso tutto, il potere, la corona, l'immortalità. Ed ecco che è crollato, l'onore è stato sottratto, strappato dai persecutori”. Voglio spiegare con parole semplici, convincenti una moltitudine di cose magiche, irripetibili, di un vestito azzurro, di una lite, di un giorno invernale gonfio di nebbia. Inoltre voglio mettere in guardia il mondo da un nemico terribile: la pietà. Voglio gridare in modo che tutti sentano: uomini, fratelli, tenetevi forte per mano e giurate di essere spietati l'uno con l'altro. Altrimenti lei, il principale nemico dell'ordine, si lancerà contro di voi e vi spazzerà via.

⁴⁹ Citazione imprecisa di un verso di Puškin. Traduzione tratta da A.S. Puškin, *Opere*, a cura di E. Lo Gatto, Milano 1967, p. 576.

⁵⁰ Citazione imprecisa di un celebre verso transmentale di Kručenyč.

Voglio per l'ultima volta evocare dal vuoto il tuo volto, il tuo corpo, la tua tenerezza, la tua crudeltà, voglio raccogliere mescolato, ridotto in polvere ciò che è tuo e ciò che è mio, come un pugno di cenere su un palmo, e con sollievo soffiarmi sopra. Ma la pietà di nuovo mi confonde, di nuovo mi frena. Vedo di nuovo la nebbia di una città estranea. Un mendicante gira la manovella dell'organino, una scimmietta, tremando dal freddo, con un piattino passa tra gente piena di sé. Costoro, sotto gli ombrelli, gettano cupi e svogliati degli spiccioli. Forse basteranno per un misero alloggio, coprirsi, restare abbracciati fino al mattino. . .

Tutto questo mi si è presentato nel mezzo di un ballo chiasoso, fra champagne, musica, risa, il fruscio della seta, la fragranza dei profumi. Era uno dei tuoi giorni più felici. Splendevi di gioventù, grazia e crudeltà. Ti divertivi, trionfavi sulla vita. Guardai verso di te che sorridevi circondata di gente. E vidi: la scimmietta, la nebbia, gli ombrelli, la solitudine, la miseria. E per un acre senso di pietà, come per un bagliore insopportabile, abbassai gli occhi.

Fremite che suscita pietà. Fremite pronto a trasformarsi in sentimento di vendetta. Per un bambino sordo, per la vita che è priva di senso, per le umiliazioni, per le soles consumate. Vendicarsi del mondo felice, il pretesto non ha importanza. "Chi ha cuore"⁵¹ lo sa. Questo passaggio quasi meccanico da una pietà smarrita al "te la faccio vedere io", a un'altra forma di impotenza. Persino le bestioline erano in fermento, confabulavano, impiegarono molto tempo per comporre un "Pamphlet-protesta": *Voi che torturate i gatti*. Si informarono se non ci fosse la possibilità di pubblicarlo in qualche rivista affinché tutti lo leggessero.

Noi e le bestioline eravamo inseparabili. Mangiavano dai nostri piatti e dormivano nel nostro letto. Fra loro i più importanti erano i due Razmachajčik.

Il Razmachajčik Occhietti-Verdi era di animo buono, dolce, non faceva mai male a nessuno. Occhietti-Grigi, una volta cresciuto, rivelò un bel caratterino. All'occorrenza poteva anche mordersi. Li avevamo trovati sotto una panchina della metropolitana, in una confezione di

datterii. Appuntato sulla confezione c'era questo avviso: "Razmachajčiki, o Razmachaj, o Razmachajcy. Di origine australiana. Chiedono di essere amati, nutriti e portati a passeggio al Bois de Boulogne".

C'erano anche altre bestioline: un Golubčik, una Žuchla, un Fryštik, un Kitajčik, uno stupido Cutik che a qualsiasi domanda rispondeva sempre la stessa cosa, "ecco son Cutik". C'era una vecchia Chamka con la coda di pesce mozzata, un po' rozza, ma dall'animo dolcissimo. In disparte, senza mai unirsi alla compagnia, suscitando ostilità e paura, c'era il tetro von Klop.

Le bestioline avevano un loro stile di vita, abitudini loro, filosofie loro, un loro onore, visioni del mondo tutte loro. Avevano un paese loro, i cui confini, come un oceano, erano bagnati dal sogno. Il paese era vasto e non era mai stato ispezionato fino in fondo. Si sapeva che al sud vivevano dei cammelli, ogni venerdì un cavallo bianco doveva lavarli e curare il loro pelo. All'estremo nord brillava sempre l'albero di Natale.

Le bestioline comunicavano in una lingua mista. Questa lingua era composta da parole australiane che usavano solo loro, trasformate di modo che suonassero australiane. Così nelle lettere ci si rivolgeva con l'appellativo di "pedregio" e sulla busta si scriveva "sua eccedenza". Amavano i balli, il gelato, le passeggiate, i fiocchi di seta, le feste, gli onomastici. Simile era anche il loro modo di guardare alla vita: cosa costituisce un anno? Trecentosessantacinque giorni di festa. E un mese? Trenta onomastici.

Erano bestioline eccezionali. Per quanto era nelle loro possibilità si sforzavano di abbellire la nostra vita. Non chiedevano del gelato quando sapevano che non c'erano i soldi. Persino quando erano molto tristi, ballavano e festeggiavano onomastici. Voltavano le spalle e si sforzavano di non ascoltare quando sentivano qualcosa di brutto. "Bestioline, bestioline", sussurrava loro alla sera da una fessura il tetro von Klop, "la vita sta finendo, l'inverno si avvicina. La neve vi ricoprirà, gelerete, morirete, bestioline, voi che amate tanto la vita". Ma loro si stringevano più forte l'una all'altra, si tappavano le orecchie e tranquillamente, con dignità, rispondevano: "La cosa non ci punge".

⁵¹ Citazione tratta da Osip Mandel'stam.

Un uomo vaga per le strade, pensa a cose diverse, getta uno sguardo a finestre estranee. La sua immaginazione lavora indipendentemente da lui. E lui non si accorge di questo lavoro. Siede a un caffè, beve birra e legge un giornale. Un dibattito alla camera dei deputati. Automobili da comprare a rate. Sonnacchia e fa un sogno sciocco. Dell'inchiostro è colato sulla tovaglia. È passato un pesce e l'inchiostro è scomparso. C'è da chiudere una porta, ma la chiave non entra nel buco della serratura. L'opinione pubblica inglese. Un ciclone. Alla fine risulta che il pesce è la chiave, ed è proprio per questo che non entra. L'uomo addormentato si sveglia all'improvviso. Non c'è né il pesce, né l'opinione pubblica.

Restarsene seduti in un caffè, vagare per le strade, gettare uno sguardo a finestre estranee sono una consolazione tutto sommato migliore di Anna Karenina o di una qualsiasi Madame Bovary. Seguire una coppia di innamorati che, dopo essersene stati seduti e avvinghiati davanti a un caffè non bevuto, e aver poi vagabondato per le strade, alla fine, lanciato uno sguardo attorno, entrano in un albergo di infima categoria, ha lo stesso valore, se non maggiore, dei più bei versi d'amore. "Incedono minuscoli piedini, svolazza una ciocca dorata"⁵². Ed ecco che lei, piedini minuscoli, incede sull'asfalto di un marciapiede di Montmartre, ecco apparire e poi sparire la ciocca dorata oltre la porta a vetri di un hotel. Questa giornata, questo attimo palpitante e irripetibile che vola via, sempre che il paragone sia possibile, è superiore a tutti i versi del mondo. Il calpestio dei piedini si è spento, la ciocca è apparsa e poi scomparsa dietro la porta. Fermiamoci, aspettiamo. Ecco che si è illuminata una finestra al piano terra. Ecco che hanno chiuso la tenda.

Il cameriere ha ricevuto un franco per il tè e li ha lasciati soli. Una lampada al soffitto, carte da parati variopinte, un bidet bianco smaltato. Forse è la prima volta. Forse è l'amore più felice del mondo. Forse Napoleone ha combattuto e il Titanic è affondato solo perché stasera questi due giacessero affianco nel letto. Sopra il lenzuolo, sopra la coperta pesante come pietra un abbrac-

cio frettoloso, senza dolcezza, immortale. Le ginocchia con le calzette calate sono allargate; i capelli arruffati sul cuscino, il volto alterato in modo incantevole. Oh, ancora, ancora. Più veloce, più veloce.

Aspetta. Ma lo sai cos'è questa? È la nostra vita irripetibile. Un giorno, fra cento anni, scriveranno un poema su di noi, ma ci saranno solo rime squillanti e menzogna. La verità è qui. La verità è questo giorno, questa ora, questo istante che vola via. Nessuno ha mai allargato le tue ginocchia, ed ecco che io sotto una luce vivida, sopra una coperta bianca e ben stirata, le sto allargando senza nessuna cerimonia. Provi vergogna e dolore. Ogni goccia del tuo dolore e della tua vergogna entra a pieno peso nel mio trionfo in deliquio.

Chi sono questi due? Oh, fa lo stesso. Ora non ci sono più. C'è solo un bagliore che, fino a quando tutto questo dura, si propaga all'esterno. Solo la tensione, la rotazione, la combustione, la beata rigenerazione del senso recondito della vita. Il vertice di ghiaccio della grazia del mondo, illuminato da un fuoco accelerato. Canali spermatici, ovaie, imene lacerato, un ciliegio selvatico, ginocchia allargate, perdita dei sensi, stelle, saliva, lenzuolo, tremano le vene, all'impazzata, all'impazzata, hi... hi... hi... L'unica nota comprensibile all'uomo, il suo suono spaventoso. Oh, ancora, ancora. Più veloce, più veloce. Gli ultimi spasimi. Sperma caldo che cola in un utero, piccolissimo, vibrante. Il desiderio ha prima descritto il cerchio completo delle spirali che girano profondamente verso l'eternità e poi è tornato indietro nel vuoto. "È stato così bello che non può finire con la morte", scrive proprio dopo la prima notte delle nozze il giovane Tolstoj.

In un caffè è seduto un uomo. Un uomo qualunque, una nullità. Uno di quelli per cui dopo una catastrofe scrivono: 10 morti e ventisei feriti. Non il direttore di un trust, non un inventore, non un Lindbergh, non un Chaplin, non un Monterlan. Ha letto un giornale e ora conosce l'orientamento dell'opinione pubblica inglese. Ha finito il caffè e chiama il cameriere per pagare il conto. Pensa distrattamente che ha altro da fare, andare al cinema o puntare dei soldi alla lotteria. È tranquillo, di buon umore, dorme, fa un sogno sciocco. E all'im-

⁵² Verso di Puškin.

provviso, vede davanti a sé il buco nero della sua solitudine. Il cuore cessa di battere, i polmoni si rifiutano di respirare. Un tormento simile all'estasi.

L'atomo è immobile. Dorme. Tutto è stato murato e levigato, sulla superficie della vita non affiora neppure una bollicina. Ma se si prova a stuzzicarlo. A smuovere la sua essenza dormiente. A toccare, scuotere, disintegrare. A liberare attraverso l'anima un milione di volt, e poi affondare nel ghiaccio. Amare qualcuno più di se stessi e dopo vedere il buco della solitudine, un buco nero, di ghiaccio.

Un uomo, un omino, una nullità guarda smarrito davanti a sé. Vede il nero vuoto e in esso, come un lampo improvviso, l'incomprensibile essenza della vita. Migliaia di domande senza nome, senza risposte, illuminate all'improvviso da un fuoco accelerato e subito dopo divorate dalle tenebre.

La coscienza, tremando spossata, cerca una risposta. Non c'è nessuna risposta. La vita pone domande e non dà risposte. L'amore pone... Dio ha posto all'uomo, in quanto uomo, una domanda, ma non gli ha fornito una risposta. E l'uomo è condannato soltanto a chiedere, incapace di una minima risposta. L'eterno sinonimo del fallimento: la risposta. Quante belle domande sono state poste nella storia del mondo, e che risposte sono state date...

Due miliardi di abitanti della terra. Ciascuno composto della propria sofferza, irripetibile, unica, inutile, odiosa complessità. Ciascuno, come l'atomo nel nucleo, racchiuso nell'impenetrabile corazza della solitudine. Due miliardi di abitanti della terra, due miliardi di eccezioni alla regola. Ma nello stesso tempo anche la regola. Tutti disgustosi. Tutti infelici. Nessuno può cambiare e capire nulla. Fratello Goethe, fratello portiere, entrambi non sapete cosa create e cosa crea con voi la vita.

Il punto, l'atomo, la cui anima sprigiona milioni di volt. Ora la disintegreranno. Ora l'immobile impotenza avrà fine con una terribile forza esplosiva. Ora, ora. La terra ha già cominciato a oscillare. Qualcosa ha già scricchiolato nelle fondamenta della torre Eiffel. Il samum con le sue correnti torbide si è attorcigliato nel deserto. L'oceano affonda le navi. I treni precipitano

in un pendio. Tutto esplode, frana, fonde, crolla trasformandosi in cenere: Parigi, la strada, il tempo, il tuo semblante, il mio amore.

Un uomo, un omino, una nullità resta seduto con lo sguardo fisso. Si avvicina il cameriere, consegna il resto. L'uomo respira, si alza. Si accende una sigaretta, cammina per la strada. Il suo cuore non è ancora scoppiato, batte nel petto come prima. L'atrocità del mondo non è crollata, eccola; è simile a roccia e stringe il mondo come prima.

Un vestito azzurro, una lite, un giorno invernale gonfio di nebbia. Desiderio di parlare, tentativo di cantare, del proprio amore, della propria anima. Sciogliersi, singhiozzare con semplici convincenti parole, parole che non esistono...

Come è cominciato il nostro amore? Banalmente, banalmente, come tutte le cose belle è cominciato banalmente. Probabilmente anche l'armonia è una banalità. Probabilmente non ha senso lamentarsene. Probabilmente c'è una sola ed unica via per tutti: camminare lungo la vita, come un acrobata su una fune, lungo la sofferta percezione della vita. Percezione inafferrabile che nasce nell'estrema intimità fisica, nell'estrema inaccessibilità, nella tenerezza che lacera l'anima, nella perdita di tutto questo per sempre, per sempre. L'alba alla finestra. Il desiderio ha descritto un intero percorso e si è ritirato nella terra. Un bambino è stato concepito. A che serve un bambino? L'immortalità non esiste. Non può non esistere l'immortalità. A che mi serve l'immortalità se sono così solo?

L'alba alla finestra. Sul lenzuolo spiegazzato, fra le mie mani, tutta l'innocente grazia del mondo e una sconcertante domanda su ciò che ne è stato fatto. È sacra, è disumana. Che se ne fa l'uomo dello splendore disumano della grazia? Un uomo è rughe, borse sotto gli occhi, calce nell'anima e nel sangue, un uomo è prima di tutto dubbio sul proprio sacro diritto a compiere il male. "L'uomo comincia dal dolore"⁵³ come disse un certo poeta. E chi lo discute? L'uomo comincia dal dolore. La vita comincia domani. Il Volga sfocia nel mar Caspio. Dyr bu ščyl ubeščur.

⁵³ Citazione di un verso di Aleksej Ejsner.

Questo giorno, questa ora, questo minuto che scivola via. Migliaia di giorni identici e minuti unici, irripetibili. Questo tramonto parigino nuvoloso che mi offusca gli occhi. Migliaia di questi tramonti, sopra la contemporaneità, sopra i secoli futuri, sopra i secoli passati. Migliaia di occhi che guardano con identica speranza verso lo stesso vuoto splendente. L'eterno sospiro della grazia del mondo: sto invecchiando, mi spegnerò, non ci sarò più. "Sulle colline della Georgia si stese la caligine della notte". Ed ecco che si è stesa anche sulla collina di Montmartre. Sui tetti, agli incroci, sulle insegne dei caffè, sugli emicicli di un orinatoio, dove con un rumore inquietante, proprio come nel fiume Aragvi, scorre l'acqua.

Di fronte all'orinatoio c'è una panchina. Sulla panchina c'è un vecchio vestito di stracci. Fuma composto una cicca raccolta dal marciapiede. Ha un aspetto indifferente e sonnolento. Ma sta fingendo. Quasi fosse di guardia, segue chi entra nell'orinatoio dove, sopra un foglio di giornale, c'è un pezzo di pane impregnato d'urina. Ecco un operaio dal collo taurino che si sbottona velocemente i pantaloni. Allarga bene le gambe e pischia sul panino. Un brivido sacro nell'anima pidocchiosa del vecchiccio. Ora, dopo aver sbirciato e avere in fretta e furia svolto il giornale zuppo, sul quale è ancora possibile leggere frammenti delle notizie di ieri, porterà a casa il panino. Ora, ora, biascicando, bevendo vino rosso, immaginandosi minuziosamente l'operaio dal collo taurino, il ragazzaccio con le scarpe gialle, tutti, tutti coloro che con la loro aspra, calda urina hanno impregnato questo mezzo chilo di *gros pain*. Ora, ora. Un tormento simile all'estasi, un brivido sacro. Andandosene via borbotta qualcosa. Forse la sua anima sordomuta tenta di farfugliare a suo modo: "Sulle colline della Georgia. . .".

Tramonti, migliaia di tramonti. Sulla Russia, sull'America, sul futuro, sui secoli passati. Puškin ferito si appoggia col gomito sulla neve e sul suo volto sgorga un rosso tramonto. Tramonto in una camera ardente, in una sala operatoria, sopra l'oceano, sopra le Alpi, su una latrina di assi di legno in un campo: tutte sfumature di giallo e marrone che riempiono di macchie le pareti, un fetore composito, contrastato dall'aria fresca che penetra da una fessura. Una recluta, un ragazzo vi-

goroso, reggendo con una mano la porta, con l'altra si masturba frettolosamente. E raggiunge l'orgasmo emettendo un grido soffocato. Scacciando delle mosche da un bicchierino con un liquido caldo e appiccicoso per immergere le dita, cade nella melma marrone. Il volto del ragazzo si fa grigio. Fiaccamente tira su i pantaloni. E così non gli è riuscito di immaginarsi la fidanzata rimasta in campagna. Probabilmente lo uccideranno in guerra, forse quest'anno stesso.

Tramonto su Temple. Tramonto sulla Lubjanka. Tramonto nel giorno della dichiarazione di guerra e nel giorno dell'armistizio: tutti ballavano, erano tutti ubriachi, nessuno sentiva la voce che diceva "Guai ai vincitori". Tramonto in una camera dove un tempo vivevamo io e te: un vestito azzurro giaceva su questa sedia.

Il precoce tramonto pietroburchese si è spento da tempo. Akakij Akakievič⁵⁴, uscito da lavoro, procede verso il ponte Obuchov. La mantella è già stata rubata? Oppure sta soltanto sognando una mantella nuova? L'uomo russo smarrito si trova su una strada estranea, di fronte a una finestra estranea, e la sua coscienza masturbatoria immagina ogni sospiro, ogni spasmo, ogni piega sul lenzuolo, ogni vena pulsante. Una donna lo ha già ingannato, si è già dissolta senza lasciare tracce nel cielo nuvoloso della sera? Oppure lui prevede soltanto un incontro con lei? Che differenza fa?

Il tramonto si è spento da tempo. Il lavoro è finito da tempo. In un solaio vicino al ponte Obuchov gorgoglia della birra calda, turbina il fumo del tabacco. "Lui era consigliere titolare, lei figlia di un generale"⁵⁵, con modi lusinghieri, vellutati e teneri sospira una chitarra. Fiorisce il mito cancelleresco del solaio, il mito di autodifesa e contrappeso al mito di ghiaccio della chiarezza puškiniana. Il mito (acido solforico, sogno misterioso) che deformerà, corroderà, stuprerà questa chiarezza.

Akakij Akakievič riceve lo stipendio, copia delle scarsoffe, mette da parte i soldi per una mantella, pranza e beve tè. Ma tutto questo è solo la superficie, un sogno, una sciocchezza, qualcosa di assolutamente distan-

⁵⁴ Protagonista del racconto *Šinel'* [La mantella] di Gogol'.

⁵⁵ Versi iniziali di una poesia di P.I. Vajnberg (1831-1908) divenuta in seguito una romanza nazionale.

te dall'essenza delle cose. Il punto, l'anima, è immobile e così piccola che non la si riesce a scorgere nemmeno col più potente dei microscopi. Ma all'interno, nel nucleo impenetrabile della solitudine, c'è un'infinita e assurda complessità, una terrificante forza esplosiva, sogni misteriosi, corrosivi come acido solforico. L'atomo è immobile. Dorme pesantemente. Sogna il lavoro e il ponte Obuchov. Ma se provate a smuoverlo, a urtarlo, a frantumarlo. . .

La figlia di un generale, Psiche, un angioletto, corre, tutta in mussolina, verso l'ufficio di sua eccellenza mentre un topo d'ufficio, un omino, una nullità, ombra servile in finanziaria di spalle altrui, le fa un profondo inchino. Tutto qua. Psiche balbetta: *bon jour, papa*, bacia la rosea guancia generalizia, risplende in un sorriso, fruscia con la mussolina e vola via. E nessuno sa, nessuno sospetta che visione sia questa, che sogno, vanità. . .

Con la testa, ottenebrata dalla noia della vita e dalla birra, sotto l'insinuante mormorio di una chitarra, Akakij Akakievič abbandona la vanità e la superficie e sprofonda nell'essenza delle cose. Sogni misteriosi avvolgono la figura di Psiche, e a poco a poco il pensiero avido di lui trasfonde nella carne desiderata di lei. Le barriere, tanto invalicabili di giorno, cadono da sole. Lui senza far rumore scivola lungo la vuota città assopita, senza essere notato da nessuno entra nelle oscure stanze di sua eccellenza, come un'ombra silenziosa, fra una statua e uno specchio, lungo parquet e tappeti si avvicina alla camera da letto dell'angioletto. Apre la porta, si ferma sull'uscio, guarda "il paradiso che nemmeno nei cieli". Vede la biancheria di lei buttata sulla poltrona, vede il suo visetto addormentato sul cuscino, vede il panchettino dove lei ogni mattina poggia i piedini infilandosi le calzette candide come la neve. Lui era consigliere titolare, lei figlia di un generale. Ed ecco. . . Niente, niente, silenzio⁵⁶.

Al mormorio di una chitarra, ottenebrato da sogni misteriosi, da un'immaginazione decisa, infiammata, concentrata per lunghe ore, per lunghi anni verso un unico punto, lui materializza Psiche, la costringe a en-

trare nella sua soffitta, a giacere sul suo letto. E lei arriva, si sdraia, solleva l'orlo di mussolina, distende le ginocchia nude, di raso. Lui era consigliere titolare, lei figlia di un generale. Durante l'incontro le si era inchinato con fare servile, non osando sollevare gli occhi dalle proprie scarpe risuolate. Ed ecco che spalancate le ginocchia, sorridendo con quel suo innocente sorriso angelico, attende ubbidiente che lui goda di lei a sazietà, pienamente, pienamente.

"Compiaciti di te stessa, o città di Pietro, e sta' incrollabile"⁵⁷, esclama Puškin con fervore, nonostante un presentimento, ed è nutrito il suo catalogo da Don Giovanni. "Niente, niente, silenzio", borbotta Gogol', strabuzzando gli occhi nel vuoto, masturbandosi sotto un lenzuolo freddo.

"Compiaciti e sta'". Sulla superficie della vita, sui raggi chiari, anche se al tramonto, fai finta che sia davvero così. Ecco invece Parigi che tutt'ora sta. È bellissima in questa calda sera estiva. Castagne, automobili, sartine in abitini estivi. La magia dei lampioni accesi intorno alle statue più brutte del mondo. Una moltitudine di fiori nelle botteghe. Il Sacré cœur sotto un cielo che si fa scuro. Nonostante un presentimento l'anima tende verso la vita. Eccola fra i cirri leggeri. "Appassisco, mi spengo, non ci sarò più". E proprio come sul fiume Aragvi, in modo trionfale, triste, sordo, nell'orinatoio scroscia l'acqua.

Ma velocemente il tramonto si fa più scuro, e la caligine della notte si impossessa dell'uomo in modo sempre più rapido. Se lo trascina dietro a una profondità tale che, una volta riemerso, lui non la riconosce più. Ma tanto lui non tornerà. In una nera felicità, sempre più a fondo, come un cavatappi, come un cavatappi, si avvita l'anima; a cosa le serve questa solidità da tempo non più salda e la sua bellezza da tempo sciupata? Tireranno fuori Pietro dalle viscere della tomba e con una cicca fra i denti lo appoggeranno alle pareti della cattedrale di Pietro e Paolo sotto gli sghignazzi delle guardie rosse, e niente, non crollerà la cattedrale di Pietro e Paolo. Dantes ucciderà Puškin, ma Ivan Sergeevič Turgenev

⁵⁶ Refrain ossessivo del racconto *Zapiski sumasšedšego* [Memorie di un pazzo] di Gogol'. Da questo momento la storia de *La mantella* e delle *Memorie di un pazzo* si fondono.

⁵⁷ Citazione da *Il cavaliere di bronzo* di Puškin. Traduzione tratta da A.S. Puškin, *Opere*, op. cit., p. 784.

con garbo stringerà la mano a Dantes, e niente, non si paralizzierà la sua mano. E cosa ce ne importa, qui, esattamente al fondo delle nostre anime? Le nostre anime solitarie, diverse, ottuse hanno fiutato una meta comune e, come un cavatappi, come un cavatappi, attraverso l'apparenza e la superficie vi si avvitano. Le nostre anime abominevoli, infelici, solitarie si sono unite in una sola e come un cavatappi, come un cavatappi attraverso l'atrocità del mondo, per quanto possono, si fanno strada verso Dio.

Una ragazzina pallida e carina rallenta i passi incrociando lo sguardo di un uomo. Se provi a spiegarle che non ami farlo con le calze, lei, aspettando il seguito, si laverà volentieri i piedi. Un poco gonfi a causa dell'acqua bollente, con le unghie tagliate corte, innocenti; non usi a essere guardati, baciati, stretti a una fronte ardente, i piedi di una ragazzina di strada si trasformeranno nei piedi di Psiche.

Il cuore cessa di battere. I polmoni si rifiutano di respirare. Qualcuno sfila le calzette nivee dai piedi di Psiche. Fintanto che lentamente, molto lentamente è stato denudato il ginocchio, la caviglia, il tenero tallone infantile, sono volati via gli anni. L'eternità è trascorsa, in attesa che apparissero le soffici dita. . . Ed ecco, tutto si è compiuto. Non c'è più nulla da aspettare, più nulla da sognare, nulla per cui vivere. Non c'è più nulla. Solo i piedi nudi di un angioletto, stretti a labbra intirizzite, e un unico testimone: Dio. Lui era consigliere titolare, lei figlia di un generale. Ed ecco, ecco. . .

Un lenzuolo freddo come il ghiaccio. La notte emana una luce torbida attraverso la finestra. Un minuto profilo da uccellino sta per essere rovesciato sui cuscini. Oh, ancora, ancora. Più veloce, più veloce.

È stato raggiunto tutto, ma l'anima ancora non si è saziata e trema all'idea di non potersi saziare. Finché c'è tempo, finché la notte continua, finché non canterà il gallo e l'atomo, sussultando, non scoppierà in miriadi di particelle, cosa si potrà ancora fare? Quanto più si penetra nel proprio trionfo, nell'essenza delle cose, tanto più questa essenza viene scavata, urtata, disintegrata. Aspetta Psiche, fermati tesoro. Pensi che questo sia tut-

to? Il punto superiore, la fine, il limite? No, non mi ingannerai. . .

Il silenzio e la notte. Le nude dita infantili attaccate a labbra intirizzite. Odorano di innocenza, di dolcezza, di acqua di rose. Ma no, no, non mi ingannerai. Come un cavatappi, come un cavatappi vortica l'avidità passione, attraverso l'apparenza e la superficie, puntando in modo estasiato a discernere nella carne dell'angioletto i sogni, la propria vergognosa essenza sanguigna. Tu dimmi, attraverso l'innocenza e l'acqua di rose, di cosa profumano, Psiche, i tuoi bianchi piedini? Nell'essenza delle cose di cosa profumano, rispondi? Della stessa cosa che i miei, angioletto, della stessa cosa dei miei, tesoro. Non mi ingannerai, no!

E Psiche lo sa: non si deve ingannare. I suoi piedini palpitano nei palmi avidi e capaci e, palpitando, donano l'ultima cosa che le sia rimasta, la cosa più segreta, la più preziosa, proprio perché la più vergognosa: l'odore più leggero, più effimero, che tuttavia non distrugge nessuna grazia, nessuna innocenza, nessuna ingiustizia sociale. Lo stesso che emana da me, dolcezza, lo stesso che emana dai miei piedi plebei, mia collegiale, angioletto, sangue blu. Quindi fra di noi non c'è alcuna differenza e non c'è nulla di mio di cui ti possa sdegnare: ho baciato i tuoi piedini signorili, ho dato la mia anima per loro, e quindi abbassati, bacia le punte dei miei piedi malridotti. "Lui era consigliere titolare, lei figlia di un generale. . .". Che me ne faccio di te ora, Psiche? Devo ucciderti? Non fa differenza perché anche da morta d'ora in poi verrai da me.

Per una città estranea cammina un uomo confuso. Il vuoto lo avvolge, come il flusso marino. Non gli si oppone. Mentre procede, borbotta fra sé: Russia di Puškin, perché ci hai ingannati? Russia di Puškin, perché ci hai traditi?

Il silenzio e la notte. Un silenzio pieno, una notte assoluta. Il pensiero che tutto finirà per sempre ghermisce l'uomo con un quieto trionfo. Lui sente, sa per certo che non è così. Ma fino a quando durerà questo secondo, lui non si opporrà. Pur non appartenendo più alla vita, senza ancora essersi aggrappato al vuoto,

si permette di cullare con una ninnananna, quasi fosse musica o risacca marina, una triste menzogna melodica.

Pur non appartenendo più alla vita, senza essersi ancora aggrappato al vuoto... Sul limite estremo. Oscilla su un filo di ragnatela. Vi è appesa tutta la gravità del mondo, ma lui non lo sa, fino a quando durerà questo istante, la ragnatela non si spezzerà, reggerà tutto. Fissa un solo punto, un punto infinitamente piccolo, ma fino a quando durerà questo secondo, tutta l'essenza della vita è concentrata là. Il punto, l'atomo, milioni di volt, che lo attraversano in volo e che fondono in mille pezzi, in mille pezzi il nucleo della solitudine.

... Una spirale è stata gettata profondamente nell'eternità. Lungo di essa è volato via tutto: mozziconi di sigarette, tramonti, versi immortali, unghie tagliate, il fango da sotto le unghie. Le idee del mondo, il sangue versato per esse, il sangue di un omicidio e di un coito, il sangue delle emorroidi, il sangue di piaghe purulente. Il ciliegio selvatico, le stelle, l'innocenza, tubature, tumefazioni tumorali, i comandamenti della beatitudine suprema, l'ironia, la neve delle alpi. Il ministro che ha sottoscritto l'armistizio di Versailles è volato via canticchiando "La Germania deve pagare", sui suoi denti affilati si è rappreso l'icore, una radiografia ha rilevato nel fegato la presenza di veleno per topi. Alla rincorsa della mantella è sfrecciato Akakij Akakievič, con un profilo da uccellino, in mutandoni di tela grezza, imbrattati del seme di un onanista. Tutte le speranze, tutti gli spasmi, tutta la pietà, tutta la spietatezza, tutto l'umore corporale, tutta la polpa fragrante, tutta l'ottusa solennità... E migliaia di altre cose. Il tennis con una maglietta bianca e i bagni in Crimea, i pidocchi tolti a un uomo che sta per essere divorato da essi nel carcere

delle isole Solovki. Una varietà di pidocchi: sugli abiti, sulla testa e alcuni particolari, sottocutanei, che possono essere sterminati da un solo unguento. Unguento, pillole contro l'obesità, pillole contro la gravidanza, il disgelo della Neva, tramonto sul Lido e tutte le descrizioni di tramonti e di disgeli di fiumi, negli inutili libri dei classici della letteratura. Nell'interrotto flusso screziato balenò un vestito azzurro, una lite, un giorno invernale gonfio di nebbia. La spirale è stata gettata nel fondo dell'eternità. L'atrocità del mondo, ridotta in mille pezzi, fusasi, accorciandosi, vibrando, se ne è scivolata velocemente lungo la spirale. Là, sul confine estremo, alla meta, tutto è di nuovo confluito in una sola cosa. Attraverso la rotazione, la trepidazione e lo splendore, rischiarandosi un poco, sono apparsi i lineamenti. Il senso della vita? Dio? No, sempre la stessa cosa: il tuo caro, crudele volto perduto per sempre.

Se le bestioline potessero sapere in quale importante lettera io mi servo della loro lingua australiana ne sarebbero certamente orgogliose. Io sarei morto da tempo ma loro si divertirebbero ancora, saltellerebbero e batterebbero i loro piccoli palmi.

"Pedregio signor commissario. Di mia volontà, con mente non particolarmente sobria, ma con una memoria di ferro, pongo termine ai festeggiamenti dei miei onomastici. Io stesso sono una particella dell'atrocità del mondo, e non vedo la ragione di fargliene una colpa. Vorrei ancora aggiungere parafrasando le parole di Tolstoj appena sposo: 'È stato talmente insensato che non può finire con la morte'. Con meravigliata, inconfutabile chiarezza lo capisco ora. Ma, di nuovo passando alla lingua australiana, tutto questo non punge sua eccedenza".

[G. Ivanov, "Raspad atoma", Idem, *Sobranie sočinenij v trech tomach*, II, Moskva 1994, pp. 6-34.

Traduzione dal russo di Simone Guagnelli]